

APhEx 13, 2016 (ed. Vera Tripodi)  
Ricevuto il: 13/08/2015  
Accettato il: 20/10/2015  
Redattori: Claudio Calosi & Pierluigi Graziani

**APhEx**  
**PORTALE ITALIANO DI FILOSOFIA ANALITICA**  
GIORNALE DI **FILOSOFIA**  
NETWORK  
**N°13 GENNAIO 2016**

L e t t u r e   c r i t i c h e

Filippo Domaneschi, **Introduzione alla pragmatica**,  
Roma, Carocci, Collana Studi Superiori, 2014, pp. 315.

*Francesca Ervas*

La pragmatica – scriveva Charles Morris nel 1938 – è lo studio dei segni in relazione ai parlanti. La pragmatica riguarda dunque non tanto i segni o il linguaggio in sé, ma l'uso del linguaggio nei svariati contesti comunicativi in cui i parlanti abitualmente si trovano. Tuttavia per lungo tempo la pragmatica è stata considerata come il “cestino della spazzatura” (Bar-Hillel 1971) dei fenomeni linguistici che sfuggono alle spiegazioni formali e generali delle teorie sintattiche e semantiche, proprio perché legati agli aspetti particolari del linguaggio in contesti d'uso. Nel testo *Introduzione alla pragmatica*, pubblicato a Roma da Carocci nel 2014, Filippo Domaneschi mostra da un lato quanto possa essere appassionante e produttivo rovistare tra questa “spazzatura linguistica”, analizzando esempi concreti d'uso del linguaggio, e d'altra parte quanto l'analisi della relazione

tra segni e parlanti abbia bisogno di fini strumenti teorici. Il testo *Introduzione alla pragmatica* si propone perciò di guidare il lettore dalle origini della disciplina ai suoi sviluppi contemporanei, seguendo queste due prospettive complementari: 1) osservazione di come i parlanti usano il linguaggio in circostanze reali e 2) analisi dell'apparato teorico che descrive e/o spiega il comportamento linguistico dei parlanti.

Altri testi in italiano propongono un'introduzione alla pragmatica, come ad esempio quelli di Claudia Bianchi, *Pragmatica del linguaggio* (2003) e di Carla Bazzanella, *Linguistica e pragmatica del linguaggio* (2008), pubblicati entrambi da Laterza, o di Cecilia Andorno, *Che cos'è la linguistica pragmatica* (2005) e di Claudia Caffi, *Pragmatica. Sei lezioni* (2009), pubblicati entrambi da Carocci. Rispetto ai precedenti, il volume di Domaneschi ha il pregio di intrecciare le tesi di più correnti interne (contestualismo, letteralismo, relativismo, ecc.) e affini alla pragmatica (linguistica testuale, linguistica cognitiva, semantica cognitiva, pragmatica sperimentale, ecc.) nella loro completezza. Questo stesso pregio sembra a volte essere anche il limite del volume che, considerando il completo diramarsi della disciplina, deve fare i conti – inevitabilmente, dati i limiti di spazio – con l'impossibilità di approfondire tutti gli aspetti di intersezione con discipline affini. Rispetto a testi introduttivi alla pragmatica in lingua inglese, come ad esempio *Pragmatics* (1983) di Stephen Levinson, *Pragmatics and Natural Language Understanding* (1989) di Georgia Green, o *Pragmatics. An Introduction* (1993) di Jacob Mey, classici punti di riferimento per gli studiosi del settore, il volume di Domaneschi ha il pregio di essere più semplice e accessibile per il lettore meno esperto.

Un obiettivo non secondario dell'autore è infatti quello di fornire una guida utile e aggiornata a chi si avvicina per la prima volta alla disciplina, suggerendo un percorso didattico che ha come tappe fondamentali i sette capitoli di cui si compone il testo. A conclusione di ciascun capitolo l'autore ha previsto due sezioni, *Lecture consigliate* e *Domande di autovalutazione*, che aiutano lo studente ad arricchire il proprio cammino di apprendimento e a formare una più ampia prospettiva, attraverso un esercizio di riflessione e di eventuale modificazione del lavoro svolto. In riferimento ai contenuti di ciascun paragrafo del capitolo, la sezione *Lecture consigliate* indica in modo schematico, ma esauriente, i principali testi degli autori che hanno offerto una prospettiva specifica e originale sul tema trattato. In questo modo l'autore pone rimedio, rimandando ad altri testi specifici, anche alla difficoltà di approfondire i temi che si trovano negli interstizi tra pragmatica e discipline affini, come ad esempio la linguistica testuale o la semantica cognitiva. La sezione *Domande di autovalutazione* propone invece alcune

domande-guida sui principali contenuti concettuali presentati nel capitolo e favorisce dunque l'auto-orientamento e l'autovalutazione dello studente.

Nel primo capitolo del testo, *Che cos'è la pragmatica del linguaggio* (pp. 17-40), la pragmatica viene presentata come la disciplina che studia l'uso del linguaggio nel contesto. L'autore fa risalire le origini della pragmatica a una "battaglia omerica" (p. 23) avvenuta all'interno della filosofia del linguaggio del Novecento tra i padri fondatori della *filosofia del linguaggio ideale* (Gottlob Frege, Bertrand Russell, il "primo" Ludwig Wittgenstein, Alfred Tarski) e della *filosofia del linguaggio ordinario* (il "secondo" Wittgenstein, John Austin, Gilbert Ryle, Peter Strawson). Questi ultimi, ispirati dall'idea del "significato come uso", avrebbero contestato ai primi l'impossibilità di racchiudere nelle maglie di un linguaggio ideale perfetto e privo di ambiguità, il linguaggio dei parlanti in reali contesti conversazionali. Solo come esempio, nell'*Ideografia (Begriffsschrift, 1879)* Frege identifica la logica come lo strumento per l'analisi del linguaggio ordinario, difettoso, vago e ingannevole. La *forma logica* di un'espressione è ciò che è esibito dal calcolo del valore semantico dell'espressione (Boccuni 2011). Le grammatiche delle lingue naturali sono però "devianti" e vanno riformate: per esempio, come mostra Russell (1905), le descrizioni, siano definite o indefinite, sono costituenti superficiali e ingannevoli della struttura grammaticale degli enunciati, non della loro struttura logica (Vignolo 2013).

La situazione è naturalmente più complessa di come viene descritta in questo primo capitolo: lo stesso Frege individua infatti *tono* e *forza*, rispettivamente la "tonalità" o "colorazione" data alle espressioni e il tipo di atto linguistico eseguito, come caratteristiche proprie delle espressioni linguistiche. Per esempio, le differenze "morto-deceduto", "gatto-micio", "insegnante-docente", "cavallo-destriero", ecc. riguardano il tono e non il senso dei termini in questione. Allo stesso modo, la forza "imperativa" per esprimere un ordine o la forza "interrogativa" per fare una domanda non riguardano il senso dell'enunciato pronunciato (Tripodi 2010). Questi concetti diverranno centrali nella *teoria degli atti linguistici* elaborata da Austin, filosofo del linguaggio ordinario, come Domaneschi riconosce e approfondisce in seguito, nel quinto capitolo. Tuttavia tono e forza delle espressioni linguistiche sono espunti da ciò che si ritiene essere il significato dell'enunciato in cui occorrono, perché non contribuiscono a ciò che rende vero o falso il pensiero espresso dall'enunciato, e appunto confinati nel "cestino della spazzatura" della pragmatica. Le differenze tra espressioni che riguardano il *tono* o la *forza* con cui vengono pronunciate non hanno infatti ripercussioni sulla verità o la falsità di ciò che viene detto. Se per

esempio sostituiamo all'interno di un enunciato "insegnante" con "docente", non alteriamo il valore di verità dell'enunciato.

La dicotomia filosofia del linguaggio ideale/filosofia del linguaggio ordinario viene superata da Paul Grice, che distingue tra significato delle espressioni linguistiche (coincidente con quello delle loro controparti logiche) e uso delle espressioni linguistiche, direttamente legato alle intenzioni dei parlanti in un determinato contesto. Come Domaneschi mette in luce: «La teoria di Grice, in questo modo, mostra che *la scelta di campo tra la filosofia del linguaggio ideale e filosofia del linguaggio ordinario è fondamentalmente impropria*» (p. 28, in corsivo nel testo). In *Meaning* (1957), Grice sostiene infatti che la differenza tra *significato naturale* e *significato non naturale* di un'espressione linguistica è data dal fatto che il primo è indipendente dalle intenzioni dei parlanti, mentre il secondo è indissolubilmente legato all'*intenzione* di un parlante di usare quell'espressione linguistica per comunicare qualcosa ad un altro parlante. La comunicazione è vista infatti come un processo di riconoscimento delle intenzioni dei parlanti nell'utilizzare determinate espressioni linguistiche, che diventano semplicemente un indizio per ricostruire ciò che il parlante *intende* dire. Per esempio, se una persona chiede ad un amico "Vieni al cinema con me?" e questi risponde: "Devo studiare Filosofia del linguaggio", l'amico intende dire che non andrà al cinema, per quanto abbia pronunciato un enunciato che, per il significato convenzionale dei termini che lo compongono, significa che deve studiare Filosofia del linguaggio. Il *significato del parlante* si dissocia dunque dal significato convenzionale delle espressioni a seconda dell'occasione d'uso.

Il *modello del codice* (pp. 35-36), per cui la comunicazione avviene grazie alla *codifica* di un messaggio da parte di un emittente e dalla *decodifica* del messaggio da parte di un destinatario, non teneva conto del fatto che le persone normalmente non pronunciano delle mere constatazioni di stati di fatto, ma vogliono comunicare le loro intenzioni ai propri interlocutori. Il *modello inferenziale* di Grice (pp. 37-38) mette invece in crisi quelle teorie del significato che, come il modello del codice, fanno riferimento solamente a un'analisi del linguaggio effettuata nei termini di verità o falsità degli enunciati. La conversazione eccede questo tipo di analisi non appena si consideri come il significato convenzionale degli enunciati cambi a seconda del contesto conversazionale in cui appaiono (Avramides 1989, Bianchi 2003, Atlas 2005). Nel modello inferenziale, il significato del parlante è quel significato che il parlante intende comunicare ad un ascoltatore nel proferire un dato enunciato in una determinata occasione. Il destinatario decodifica il messaggio, ma per cogliere il

significato del parlante deve anche svolgere un'inferenza basata su molteplici fattori (contesto, conoscenze pregresse, presupposizioni, ecc.).

Il secondo capitolo, *L'implicito* (pp. 41-100), approfondisce il modello inferenziale proposto dalla teoria griceana, esplicitando i meccanismi sottesi alla comprensione del significato del parlante. Secondo Grice, nell'inferire il significato implicito, a partire dalla decodifica del proferimento e dall'informazione contestuale disponibile, l'ascoltatore è guidato dall'aspettativa che il proferimento soddisfi alcuni *standard* di razionalità. Nella prospettiva griceana, la conversazione è infatti una forma di comportamento razionale guidato dal *Principio di Cooperazione*: «Il tuo contributo alla conversazione sia tale quale è richiesto, allo stadio in cui avviene, dallo scopo o orientamento accettato dello scambio linguistico in cui sei impegnato» (Grice 1967, p. 229). Il Principio di Cooperazione esclude alcune possibilità conversazionali come improprie, attraverso le *massime conversazionali* di quantità, qualità, relazione e modo, che spiegano come i parlanti possano dire una cosa ed essere correttamente compresi come se ne dicessero un'altra. Chi comunica coopera in modo che il suo contributo alla conversazione sia *appropriato* e farà di conseguenza in modo di non dare troppa o troppo poca informazione (per la massima di *quantità*), di non dire ciò che crede essere falso e/o ciò per cui ha prove inadeguate (per la massima di *qualità*), di essere pertinente (per la massima di *relazione*), breve, chiaro e ordinato (per la massima di *modo*), evitando oscurità e ambiguità. Le massime griceane sono state criticate perché poco intuitive (Levinson 2000), esclusivamente orientate alla produzione del parlante e non alla comprensione del destinatario (Levinson 2000, Horn 1984) o riducibili ad un unico principio come quello di pertinenza (Sperber & Wilson 1986).

Le massime sono tali perché possono essere palesemente violate e il parlante può *sfruttare* la violazione della massima per scopi comunicativi. Ritornando all'esempio visto poc'anzi, la persona che risponde: "Devo studiare Filosofia del linguaggio" all'invito al cinema, sta violando la massima della pertinenza. Ci sono vari modi – spiega Domaneschi – per violare il principio di cooperazione o una sua massima: dissociarsi, celarne la violazione, violarla in modo apparente, violarla per "salvare" un'altra massima, ecc. (pp. 49-54). In ogni caso la comunicazione non si interrompe: confidando nel fatto che la comunicazione è comunque una forma di comportamento razionale, l'ascoltatore comprende che quella persona vuole probabilmente veicolare un significato diverso da quello letterale, il significato implicito. Quando l'interlocutore cerca una ragione alternativa a quella offerta dal significato letterale, dà adito a una *implicatura*

*conversazionale*, ovvero un aspetto del significato suggerito, inteso, implicato e mai esplicitamente detto (Bianchi 2003).

Domaneschi si interroga sulla natura del Principio di Cooperazione, che non prescrive una norma *sine qua non* della comunicazione, né descrive fatti empirici su come normalmente funziona la comunicazione tra parlanti in concrete circostanze d'uso. L'autore attribuisce al Principio di Cooperazione una natura *universale*, ma *regolativa* (e quindi non costitutiva): Grice intende infatti descrivere una *situazione comunicativa ideale*, «uno scambio verbale in cui sono coinvolti parlanti collaborativi, razionali e che condividono perlomeno lo scopo comune minimale di comprendere e farsi comprendere dai propri interlocutori» (p. 46). Il desiderio umano di trovare delle ragioni per i propri contributi conversazionali è ciò che mette in luce la razionalità degli esseri umani. Gli esseri umani sono razionali proprio perché tendono a trovare una *ragione* al proprio e altrui agire linguistico. Come notato da Paolo Labinaz (2012, pp. 25-26), «sia che ci riferiamo alla capacità degli esseri umani di produrre significati attraverso la loro intenzione di comunicare qualcosa a qualcuno sia che prendiamo in esame la capacità dell'uditorio di ricostruire le intenzioni dei parlanti, le analisi proposte da Grice mostrano che produrre e comprendere significati sono attività guidate da ragioni». È il caso delle implicature conversazionali, che devono poter essere *calcolabili* (si deve poter ricostruire i passaggi inferenziali che portano alla loro comprensione) in quanto, per poter essere attribuite ad un parlante razionale, devono essere “giustificabili” in un dato contesto conversazionale. Se si fa uso di proprietà molto generali del contesto, si ha un'*implicatura conversazionale generalizzata*, tipicamente associata alla proposizione espressa. Per esempio, il proferimento “Francesca ha avuto un bambino e si è sposata” ha una lettura temporale (e, per i più maliziosi, anche causale): prima Francesca ha avuto un bambino e poi si è sposata. Un particolare tipo di implicatura conversazionale generalizzata è l'*implicatura scalare*, legata ad espressioni che hanno una *scala lessicale* (Reda & Romoli 2015). Per esempio, il proferimento “Francesca va spesso a ballare tango”, comunica implicitamente che Francesca non esce raramente per ballare tango. Se si fa uso invece di proprietà particolari del contesto, si ha un'*implicatura conversazionale particularizzata*. Per esempio, se una persona chiede a un amico: “Ci sarà Francesca all'incontro di questo pomeriggio?”, e l'amico risponde “La sua macchina si è rotta”, inferirà che Francesca non verrà all'incontro. I significati aggiuntivi sono *occasionalmente* e non sono determinati dalle nostre convenzioni, ma da *circostanze di proferimento*, dalle intenzioni del parlante, dal destinatario a cui sono rivolte, ecc.

In enunciati come “Era povera *ma* onesta” o “È inglese, *quindi* coraggioso”, il significato specifico della parola “*ma*” o “*quindi*” è detto invece *implicatura convenzionale*. Tale significato, pur non facendo parte di quello che il parlante “dice” quando proferisce frasi in cui compaiono “*ma*” o “*quindi*” (pur costituendo cioè un’implicatura, perché esiste un sottinteso), fa comunque parte del significato convenzionale di queste frasi. Tuttavia un’implicatura convenzionale, così come il *tono*, non è un aspetto verocondizionale del significato di un’espressione. L’implicatura convenzionale di “*ma*” è l’idea di *contrasto*, mentre l’implicatura convenzionale di “*quindi*” è l’idea di *consequenzialità*. Diversamente dalle implicature conversazionali, le implicature convenzionali non sono calcolabili, ma colte direttamente e intuitivamente dai parlanti in base alla loro conoscenza del significato convenzionale di “*ma*” e “*quindi*”.

Nell’ottica griceana, si può spiegare anche il linguaggio figurato, come ad esempio metafora e ironia, come una conseguenza della violazione della massima di qualità. Enunciati contenenti metafore come “Gli avvocati sono squali” o enunciati ironici come “Che bella giornata!” pronunciato durante un temporale, essendo palesemente falsi, obbligano il proprio interlocutore a scartare il significato letterale e cercare un significato implicito, più appropriato rispetto alle circostanze di proferimento e alle intenzioni del parlante. Domaneschi fornisce ipotesi esplicative ulteriori come la teoria interattiva di Max Black (1962) e la teoria della metafora concettuale di George Lakoff e Mark Johnson (1980) per il caso della metafora, oppure la teoria ecoica dell’ironia di Dan Sperber e Deirdre Wilson (1982) e la teoria della finzione di Gregory Currie (2006) per il caso dell’ironia. Altre teorie andrebbero sicuramente annoverate tra le ipotesi interpretative alternative, come ad esempio la teoria della finzione allusiva di Sachi Kumon-Nakamura, Sam Glucksberg e Mary Brown (1995) e la teoria della negazione indiretta di Rachel Giora (1995). In ogni caso, è chiaro quanto il limite della teoria di Grice stia nel dare la stessa spiegazione a fenomeni linguistici molto diversi, come metafora, ironia e molti altri usi non letterali del linguaggio, quali metonimia, sineddoche, litote, iperbole, ecc.

Come Domaneschi mette bene in luce nel terzo capitolo del testo, *Ciò che è detto* (pp. 101-143), il lascito più importante di Grice e più spinoso per il dibattito contemporaneo è la distinzione tra tre livelli di significato: 1) *Ciò che è linguisticamente codificato* (il significato convenzionale), 2) *Ciò che è detto* (il significato esplicito del proferimento), 3) *Ciò che è implicato* (il significato implicito del proferimento, dato dalla violazione del Principio di Cooperazione o di una massima conversazionale). Il livello di significato più problematico per i teorici contemporanei è il significato esplicito: come

si distingue dal livello del significato linguisticamente codificato e dal significato implicito? Secondo Grice ciò che è detto a livello esplicito è largamente determinato dal significato convenzionale dell'enunciato, perché processi inferenziali intervengono solamente per determinare i riferimenti (*saturazione*) ed eliminare eventuali ambiguità (*disambiguazione*). Il ruolo delle massime conversazionali riguarda invece il solo significato implicito, ciò che è comunicato.

Per colmare il divario tra ciò che è linguisticamente codificato e ciò che è detto serve l'apporto di informazioni contestuali. Per esempio l'apporto del contesto è necessario per risolvere il *problema della deissi*, ovvero per determinare il riferimento di espressioni indicali come "io", "qui", "ora" o dimostrativi come "questo" e "quello". David Kaplan (1978, 1989) distingue tra *carattere* e *contenuto* di una espressione deittica. Il carattere è una funzione che – a seconda del contesto di proferimento (*indice*) – assegna all'espressione deittica un contenuto. L'indice dipende dal mondo possibile di riferimento, che diventa il contesto di valutazione dell'enunciato. A partire dalle considerazioni di Kaplan, John Perry (1997) distingue tre diversi tipi di uso del contesto: 1) *Uso pre-semantico*: quando il contesto viene usato prima che venga assegnato un significato ai componenti di un enunciato, per esempio per disambiguare ambiguità lessicali e sintattiche; 2) *Uso semantico*: quando il contesto viene utilizzato per determinare il riferimento delle espressioni deittiche; 3) *Uso post-semantico*: quando il contesto viene usato per determinare i cosiddetti *costituenti inarticolati* di un enunciato, ovvero parti dell'enunciato non dette. Un esempio di quest'ultimo uso del contesto è l'enunciato "Luca è troppo basso", che sottintende "per giocare a basket" nel contesto di una partita in cui Luca, alto 1,80 m, dovesse gareggiare contro avversari alti più di due metri.

Nel dibattito contemporaneo, che Domaneschi ha ricostruito nell'opera edita insieme a Carlo Penco *What is Said and What is Not* (2013), due principali correnti discutono la relazione tra significato convenzionale e significato esplicito: *Letteralismo* e *Contestualismo*. Per i letteralisti, esiste un significato "letterale" di ciò che è detto, dato dal significato convenzionale dei termini e le regole di composizione dei significati (priorità della *semantica*). Per i contestualisti, invece, non esiste un significato "letterale": il livello esplicito di ciò che è detto è largamente sotto-determinato dal significato codificato linguisticamente e deve essere integrato grazie a processi inferenziali (priorità della *pragmatica*). Ciascuna delle due correnti include prospettive teoriche diverse (Recanati 2004, Bianchi 2009). All'interno del letteralismo, alcuni teorici sostengono che il



significato letterale di un enunciato coincide con la sua struttura sintattica superficiale (*Minimalismo*), altri con la sua forma logica sottostante (*Indicalismo*). Minimalisti come Emma Borg (2004), Ernie Lepore e Herman Cappelen (2005) abbracciano infatti il *proposizionalismo*, ovvero l'idea che ogni enunciato ha condizioni di verità fisse indipendenti dal contesto, date dalle regole sintattiche di composizione e quelle semantiche del significato convenzionale. Si tratta del suo *contenuto semantico minimale* o *proposizione minimale*. Il contributo del contesto è circoscritto ad un insieme base di elementi che dipendono dal contesto, quali indicali, dimostrativi, pronomi, ambiguità. Il significato implicito non dipenderebbe dalla proposizione minimale, ma da una *proposizione massimale* o *implicitura*, ovvero una proposizione già "arricchita" da processi pragmatici legati alla presenza di elementi dell'insieme di base. Compiendo diversi atti linguistici, il parlante può poi veicolare diversi contenuti usando lo stesso enunciato. Indicalisti come Jason Stanley (2007) e Zoltan Szabó (2004), pur difendendo il proposizionalismo e la pluralità degli atti linguistici come i minimalisti, ritengono che, oltre all'insieme di base di elementi che dipendono dal contesto, un enunciato possa contenere delle variabili nascoste nella forma logica (non a livello superficiale, ma nella struttura profonda). Per esempio, agli enunciati "Piove" e "Leo è troppo piccolo" vanno aggiunti dei "costituenti articolati" sottintesi: "Piove al tempo t nei pressi di x"/"Leo è troppo piccolo rispetto a x". L'Indicalismo prevede dunque un maggiore contributo del contesto rispetto al Minimalismo, ma come per il Minimalismo, l'idea centrale è comunque che sia la semantica a guidare la dipendenza contestuale.

I letteralisti introducono dunque un ulteriore livello di senso, la *proposizione massimale*, che si ottiene dalla proposizione minimale in seguito alla derivazione delle implicature conversazionali generalizzate. La proposizione massimale o implicitura porta al senso implicito attraverso la derivazione delle implicature conversazionali particolarizzate. I contestualisti obiettano però che la distinzione fra proposizione minimale e massimale non ha senso, perché la proposizione minimale non corrisponde alle nostre intuizioni pre-teoriche sul livello esplicito del significato il "ciò che è detto" (Bianchi 2009). Alla proposizione espressa vengono assegnate delle *condizioni di verità intuitive*, che rispettano le intuizioni semantiche dei parlanti: comprendere un enunciato dichiarativo significa infatti sapere in quali circostanze *concrete* sarebbe vero. Per il Contestualismo le condizioni di verità sono determinate per via pragmatica, non per via semantica come vuole il Letteralismo. Contestualisti come François Recanati (2004, 2010) sostengono infatti che le condizioni di verità degli

enunciati non sono il significato letterale. Se, cambiando contesto, un enunciato da falso diventa vero, allora la proposizione che esprime dipende dal contesto (*Argomento dello scivolamento di contesto*). Per esempio, l'enunciato "Luca è troppo basso" esprime due proposizioni diverse a seconda che Luca si trovi tra giocatori di basket o tra persone affette da nanismo.

Ciò che è detto dipende dunque largamente dal contesto e deriva da processi pragmatici *obbligatori*, come la saturazione degli indicali e processi pragmatici *opzionali*, come la modulazione delle espressioni contenute nei proferimenti. Enunciati come "Serena è pronta" o "Il panino è scappato senza pagare" non esprimono infatti una proposizione completa se non vengono "arricchiti" (nel primo caso) o se non c'è un processo di "transfer" (nel secondo caso) (*Argomento dell'incompletezza*). La proposizione espressa non sarebbe allora quella minimale, ma quella massimale, completata dai processi di arricchimento e transfert. I teorici della pertinenza portano alle estreme conseguenze questa idea: secondo Sperber e Wilson (1986), infatti, il processo di comprensione inferenziale non è confinato all'ambito dell'implicito, ma è onnipresente e onnipervasivo, e va esteso anche al livello esplicito. Infatti, il fenomeno della sottodeterminazione semantica (Belleri 2014) non può essere colmato con la sola risoluzione degli elementi di ambiguità o di indicialità, siano essi espressi in superficie come sostengono i minimalisti, o nascosti nella forma logica della frase come vorrebbero gli indicalisti. Robyn Carston (2002) ha messo in luce come altri processi pragmatici di modulazione lessicale (*narrowing* e *broadening*) intervengano nel passaggio dalla forma logica al significato esplicito. La forma logica è infatti una rappresentazione concettuale incompleta, risultato di una decodifica linguistica, che costituisce l'input per una elaborazione *pragmatica* tramite la quale ricaviamo dei concetti *ad hoc* o occasionali, legati a un determinato contesto e a un determinato compito (Ervas 2015).

Il quarto capitolo, *Presupposizioni* (pp. 145-189), introduce un filone di ricerca caro all'autore (Domaneschi 2015, 2016) in quanto parte sommersa e a lungo inesplorata dell'*iceberg* del "non detto". Le presupposizioni sono infatti tutte quelle informazioni date per scontate nel corso di uno scambio verbale, che influenzano sia ciò che comunichiamo sia come viene interpretato ciò che comunichiamo. Inoltre le presupposizioni danno modo all'autore di tornare sulla distinzione tra semantica e pragmatica: le presupposizioni possono infatti essere *semantiche* o *pragmatiche*. Una presupposizione semantica di *p* è un enunciato *q* che deve essere vero affinché sia *p* che *non p* possano essere vero (pp. 146-147). Per

esempio, sia l'enunciato "Gian Maria Volonté morì nel 1994" che l'enunciato "Gian Maria Volonté *non* morì nel 1994" presuppongono semanticamente l'enunciato "Gian Maria Volonté è esistito". Naturalmente tutta la questione presuppone un lungo percorso filosofico che inizia con Frege (1892), per cui i termini singolari presuppongono l'esistenza dell'oggetto/individuo denotato, e continua con Russell (1905), per cui termini singolari non denotanti, come la descrizione definita "L'attuale re di Francia", rendono falso l'enunciato che presuppone l'esistenza degli oggetti/individui denotati. Peter Strawson (1950) nota tuttavia che né Frege né Russell hanno distinto tra *espressione* e *uso*: l'espressione "L'attuale re di Francia" non *denota* alcunché, ma posso *usarla* per riferirmi a qualcuno. Il problema della verità o della falsità degli enunciati si pone, dunque, solo in relazione ai *proferimenti* e al fatto che una data espressione assuma o meno un riferimento a seconda dell'intenzione del parlante in una particolare occasione d'uso.

Per dar conto della presupposizione pragmatica, Robert Stalnaker (1973, 1974) ritiene che si debba ricorrere invece al concetto di *common ground* (sfondo comune) di assunti condivisi dai parlanti che prendono parte a una conversazione. In questo caso, un enunciato *p* presuppone pragmaticamente *q* se il proferimento di *p* risulta *appropriato* solo se *q* appartiene al *common ground* (p. 152). Per esempio, se chiedo ad un amico "Mi presteresti l'ultimo cd dei Dire Straits?", presuppongo che il mio interlocutore sappia che i Dire Straits sono un gruppo musicale, che conosca più brani suonati da quella band, che conosca qual è l'ultimo cd inciso dai Dire Straits, che ci sono alcuni accordi taciti su come funziona il prestito, ecc. Una proposizione *q* appartiene al terreno comune di presupposizioni se tutti i partecipanti alla conversazione *accettano* che *q* (ovvero la *trattano come se fosse vera* per lo scopo della conversazione), e tutti credono che tutti accettano che *q*, e tutti credono che tutti credono che tutti accettano che *q*, ecc. Tramite la nozione di *accettazione*, Stalnaker tenta di rendere conto del fatto che, in una conversazione, i parlanti possono non solo credere come vera una proposizione, ma anche ipotizzarla, supporla o prenderla provvisoriamente come vera (per quanto si creda falsa). Domaneschi nota che, diversamente dalle presupposizioni semantiche, le presupposizioni pragmatiche non sono necessariamente connesse a espressioni linguistiche, come le descrizioni definite. Tuttavia Stalnaker nota che alcune espressioni sono *presupposition triggers* (attivatori presupposizionali), ovvero elementi lessicali o costrutti sintattici che, se utilizzati all'interno di un enunciato, attivano delle presupposizioni pragmatiche. Per esempio il verbo di cambiamento di stato "smettere" nell'enunciato "Francesca *ha smesso* di

suonare il violoncello”, attiva la presupposizione “Francesca suonava il violoncello”. Secondo Stalnaker, l’uso di attivatori presupposizionali pone dei requisiti sul *common ground*, che deve necessariamente includere le presupposizioni innescate dai *presupposition triggers* in uso affinché il proferimento risulti appropriato.

Domaneschi presenta in seguito le *proprietà* delle presupposizioni. Una prima proprietà è quella di sopravvivere all’*S-Family test* (pp. 161-163), ovvero una batteria di tests che riconosce una proposizione *q* come presupposizione di *p* qualora rimanga connessa a *p* anche se riformulata, ad esempio, in forma negativa, interrogativa o sotto la funzione di operatori modali. Una seconda proprietà caratterizzante delle presupposizioni è la *cancellabilità*: possono infatti essere cancellate in determinati contesti senza contraddizione. Possono per esempio essere negate esplicitamente o soppresse implicitamente da uno dei partecipanti a una conversazione. Una proprietà peculiare delle presupposizioni sembra essere inoltre la loro *proiettabilità*, ovvero la possibilità di essere conservate qualora l’enunciato che le attiva sia parte componente di un enunciato composto. Secondo l’*ipotesi cumulativa*, infatti, ogni enunciato composto eredita tutte le presupposizioni attivate dagli enunciati componenti. Lauri Karttunen (1973) sostiene tuttavia che diversi tipi di espressioni linguistiche – che chiama *buchi*, *tappi* e *filtri* – danno luogo a differenti regole di proiezione (o mancata proiezione) delle presupposizioni. I *buchi*, come ad esempio i verbi di conoscenza, lasciano passare le presupposizioni degli enunciati componenti nell’enunciato complesso, mentre i *tappi*, come per esempio i verbi che esprimono atteggiamenti proposizionali, le bloccano. Per esempio dato l’enunciato “Francesca *ha smesso* di suonare il violoncello”, il verbo “sapere” agisce come un buco nell’enunciato composto “Antonio *sa* che Francesca *ha smesso* di suonare il violoncello”, che eredita la presupposizione “Francesca suonava il violoncello”, mentre il verbo “credere” agisce come un tappo nell’enunciato composto “Antonio *crede* che Francesca *abbia smesso* di suonare il violoncello”, che non eredita la presupposizione “Francesca suonava il violoncello”. Infine i *filtri*, come ad esempio i connettivi logici, hanno un comportamento intermedio tra i buchi e tappi: talvolta bloccano le presupposizioni e talvolta consentono la proiezione.

Il quinto capitolo, *Atti linguistici* (pp. 191-231), riprende e approfondisce l’idea dell’esistenza di una pluralità di atti linguistici, cui l’autore accenna nel terzo capitolo, discutendo in particolare le posizioni filosofiche dei letteralisti. La teoria degli atti linguistici viene proposta da John Langshaw Austin in *How to Do Things with Words* (1962), mettendo

in discussione l'idea che la principale funzione del linguaggio sia di *dire* qualcosa, passibile di essere valutato come vero o falso. L'idea-guida del testo è invece che con le parole non solo e non tanto diciamo qualcosa, quanto piuttosto compiamo delle azioni. Austin propone una classificazione degli atti linguistici, distinti in 1) *atto locutorio*, l'atto di dire qualcosa che comprende l'atto di far riferimento e quello di predicare qualcosa di ciò di cui si fa riferimento; 2) *atto illocutorio*, l'atto che si compie nel dire qualcosa che comprende in modo convenzionale una certa *forza*, come per esempio nell'affermare, domandare, giudicare, consigliare, ecc.; 3) *atto perlocutorio*, l'atto che si compie col dire qualcosa che comprende in modo non-convenzionale gli *effetti* che si producono in chi ascolta, come per esempio nel convincere, spaventare, ricattare, ecc. Ogni volta che si ha un atto perlocutorio si ha anche un atto illocutorio. Il punto introdotto da Austin è chiaro: a differenza delle semantiche verificazioniste (neopositivisti) o di quelle vero-funzionali (Frege e il "primo" Wittgenstein ad esempio) la forza illocutiva deve essere considerata parte del significato (Berdini & Bianchi 2013).

Austin chiama enunciati *constativi* quegli enunciati che sono effettivamente usati per *dire* qualcosa e possono essere veri o falsi rispetto ad uno stato di cose nel mondo. Gli enunciati *performativi*, come "Ti prometto di pagarti i pannolini", "Vi dichiaro marito e moglie", "Battezzo questa nave Peter Strawson", "Mi scuso", "All'arrembaggio!", sono invece usati per *fare* qualcosa e non sono né veri né falsi. In questi casi, l'atto di enunciare la frase costituisce l'esecuzione stessa dell'azione. Se i constativi hanno delle condizioni di verità, i performativi hanno delle *condizioni di felicità* che consistono 1) nell'*esistenza di una procedura convenzionale* tacitamente accettata dalla comunità dei parlanti con determinati effetti convenzionali dati dal proferimento di certe catene verbali; 2) nell'*esecuzione della procedura*, portata a termine correttamente e completamente (con *ratifica* dell'ascoltatore); 3) nella *sincerità di chi invoca la procedura*. Un atto che non soddisfi le prime due condizioni è *nullo* (il cosiddetto *colpo a vuoto*), mentre un atto che non soddisfa l'ultima condizione è un *abuso*, può cioè darsi comunque ma può contemporaneamente perdere gli effetti convenzionali dati dal proferimento della catena verbale prevista. Pensiamo ad esempio all'atto linguistico del promettere, compiuto da una persona non sincera. Come nota Domaneschi (pp. 200-203 e pp. 209-213), in realtà la distinzione tra constativi e performativi non è così netta e anche i constativi possono sottostare a condizioni di felicità.

John Searle propone dunque, in *Speech Acts* (1969), una semplificazione delle caratteristiche degli atti linguistici che a suo parere possono essere ridotte a due sole componenti, il *contenuto proposizionale* (*p*) e la *forza illocutoria* (*F*):  $F(p)$  e una revisione della teoria degli atti linguistici che tenga maggiormente in considerazione le competenze dei parlanti. La classificazione degli atti linguistici viene dunque rivisitata nel modo seguente: 1) *atto enunciativo*, l'atto di pronunciare qualcosa, 2) *atto proposizionale*, che comprende l'atto di far riferimento (*atto referenziale*) e di predicare (*atto predicativo*) qualcosa di ciò di cui si fa riferimento, 3) *atto illocutorio*, l'atto linguistico nel suo complesso, che comprende una certa *forza*, 4) *atto perlocutorio*, l'atto che si compie col dire qualcosa (ma che di fatto viene quasi del tutto estromesso dalla teoria di Searle). Infine, le condizioni di felicità vengono sostituite con le *condizioni di buona riuscita*, che consistono nelle seguenti quattro regole: 1) *Regola del contenuto proposizionale*, che riguarda l'esistenza di un determinato contenuto proposizionale legato all'atto linguistico, 2) *Regola preparatoria*, che riguarda la preferenza perché si compia l'atto linguistico, 3) *Regola di sincerità*, per cui chi compie l'atto linguistico deve essere sincero, 4) *Regola essenziale*, per cui chi compie l'atto linguistico si assume l'obbligo di eseguire effettivamente l'azione prevista da quell'atto.

Diversamente da Austin, influenzato dall'idea fregeana di forza e dal concetto wittgensteiniano di “significato come uso”, Searle recupera alcuni concetti fondamentali della filosofia griceana, come quello di “significato del parlante” determinato dall'intenzione di comunicare qualcosa a qualcuno e quello di “processo inferenziale” necessario a cogliere il significato inteso dal parlante. Secondo Searle, infatti, la corretta esecuzione di un atto linguistico dipende in ultima analisi sempre dalle *intenzioni dei parlanti* e dal fatto che tali intenzioni vengano riconosciute dagli ascoltatori tramite processi inferenziali. Le norme che stabiliscono la stessa forza illocutoria di un atto linguistico sono le stesse massime griceane. Se per Austin le convenzioni hanno una precedenza sulle intenzioni dei parlanti nelle condizioni di felicità degli atti linguistici (vedi per esempio la condizione della sincerità, il cui mancato adempimento non impedisce il darsi del performativo), per Searle invece la buona riuscita di un atto linguistico dipende in larga parte dalle intenzioni dei parlanti.

Il limite delle teorie finora presentate – come Domaneschi giustamente lascia intendere – è quello di analizzare l'interazione linguistica nei contesti comunicativi in base a singoli proferimenti. Le conversazioni quotidiane sono invece discorsi composti da più proferimenti e di solito riguardano interi testi più che con singoli enunciati. L'obiettivo del sesto capitolo, *Il*

*testo e l'interazione* (pp. 233-262), è proprio quello di mostrare il contributo della linguistica testuale e dell'analisi del discorso allo studio dei fenomeni pragmatici in reali contesti comunicativi. La linguistica testuale sposta infatti l'attenzione dall'enunciato al testo come unità di analisi e cerca di definire le condizioni della testualità, stabilire i criteri di distinzione tra i diversi tipi di testi e studiare la competenza testuale. Robert De Beaugrande e Wolfgang Dressler (1981) definiscono il testo come *unità comunicativa* che ha come principi costitutivi la coesione (proprietà della sua struttura sintattica), la coerenza (proprietà della sua struttura semantica), l'intenzionalità (riguardante lo scopo dell'autore), l'accettabilità (riguardante l'atteggiamento del pubblico o di chi riceve il testo), l'informatività (ovvero il grado di prevedibilità delle informazioni incluse nel testo), la situazionalità (ovvero la rilevanza del testo in una determinata situazione comunicativa), l'intertestualità (ovvero la connessione con altri testi).

L'analisi del discorso mette invece in luce una fondamentale differenza fra *testo* e *discorso*, che riguarda l'uso di un testo in un contesto sociale, con determinati parlanti, scopi, ecc. Si propone dunque di individuare la funzione sociale di un discorso (per esempio le sue implicazioni ideologiche) e di descrivere i ragionamenti e i processi interpretativi di coloro che partecipano al discorso, come per esempio l'avvicendamento dei turni (Sacks, Schegloff, Jefferson 1974) o i meccanismi di riparazione (Brown & Levinson 1987). Contributi importanti in questo campo, cui Domaneschi dedica particolare attenzione, sono l'analisi dell'*interazione faccia a faccia* di Erving Goffman (1967) e della *logica della cortesia* di Robin Lakoff (1973). Goffman utilizza il concetto di *faccia* per descrivere, quasi pirandellianamente, la "maschera" che i parlanti indossano come attori sociali nelle diverse situazioni comunicative quotidiane. La vita sociale dei parlanti viene perciò descritta come una rappresentazione teatrale, in cui esiste uno spazio pubblico di ribalta e uno spazio privato di retroscena, e in cui alcune interazioni verbali hanno una rilevanza strategica. Queste interazioni sono regolate, secondo Lakoff, da tre principi universali di cortesia che suggeriscono di non imporsi, di concedere delle alternative e di mettere a proprio agio l'interlocutore, e che si declinano a seconda dello status sociale degli interlocutori coinvolti nell'interazione. In realtà tali *universali pragmatici* trovano differenti applicazioni in culture diverse, come mette in luce la *pragmatica interculturale* (Verschueren 1989, Parret 1978).

Come vengono compresi i fenomeni pragmatici descritti fino a questo punto? Qual è la controparte cognitiva dei processi pragmatici sottesi al

significato implicito? Domaneschi cerca di rispondere a questa domanda nel settimo e ultimo capitolo del testo, *Pragmatica cognitiva* (pp. 263-289). La pragmatica cognitiva è appunto quella disciplina che indaga il rapporto tra competenze pragmatiche e capacità cognitive della mente umana (Bara 1999, Bianchi 2009) e si inserisce all'interno della "svolta cognitiva" degli studi sul linguaggio. Dopo aver introdotto le novità apportate dalla linguistica e dalla semantica cognitiva, come i concetti di *prototipo* (Rosch 1978) e di *frame semantico* (Fillmore 1985), l'autore si sofferma sui due filoni di ricerca che compongono la pragmatica cognitiva, la *neuropsychologica* e la *pragmatica sperimentale*, a cui dedica infine più spazio. La neuropsychologica fa uso di metodi di *neuroimmagine funzionale* (quali ad esempio la risonanza magnetica), mentre la pragmatica sperimentale usa i metodi della psicologia cognitiva (analisi dei *tempi* e delle *fasi* dei diversi processi pragmatici) (Ervas 2012, Ervas & Gola 2012). L'autore descrive poi i principali approcci sperimentali di quest'ultimo filone di ricerca, approcci che si distinguono in base alla modalità di accesso al significato "letterale" o "figurato" nell'elaborazione di fenomeni linguistici contestuali, quali ad esempio metafora e ironia. L'approccio sperimentale dei teorici della pertinenza è noto come *Direct access view* (*Tesi dell'accesso diretto*), che si contrappone al più tradizionale approccio della *Literal first hypothesis* (*Ipotesi della priorità del letterale*), di stile griceano. Un terzo approccio "ibrido" è quello della *Graded salience hypothesis* (*Ipotesi della salienza graduale*) di Rachel Giora.

L'*Ipotesi della priorità del letterale* (Clark & Lucy 1975) si basa sul paradigma griceano, per cui l'elaborazione del linguaggio figurato dovrebbe avvenire in tre fasi: 1) decodifica del significato letterale, 2) rifiuto dell'interpretazione letterale come inappropriata rispetto al contesto, 3) ricerca del significato figurato implicito contestualmente appropriato. In questa prospettiva enunciati ironici e metaforici dovrebbero richiedere tempi di elaborazione più lunghi rispetto a enunciati letterali (Bobrow e Bell 1973). Per esempio, nel caso del proferimento ironico "Che bella giornata!" (detto quando fuori piove), l'interlocutore dovrebbe prima elaborare il significato letterale, poi scartarlo come inappropriato per cogliere il significato implicito, ovvero il contrario di quanto è stato esplicitamente detto, per poter cogliere l'ironia. Nel caso del proferimento letterale "Che brutta giornata!" (detto quando fuori piove), l'interlocutore dovrebbe fermarsi solo al primo stadio di elaborazione, impiegando meno tempo per comprendere il proferimento. Secondo la *Tesi dell'accesso diretto*, il significato implicito viene invece compreso direttamente senza previa decodifica del significato letterale. In questa prospettiva enunciati ironici e



metaforici non dovrebbero richiedere tempi di elaborazione più lunghi rispetto a enunciati letterali (Gibbs 1994, Glucksberg 2001). Secondo l'*Ipotesi della salienza graduale* di Rachel Giora, i tempi di elaborazione non dipendono dalla letteralità dei proferimenti, quanto piuttosto dalla loro salienza o facilità di accesso al lessico mentale in un dato contesto. Ci sono, per esempio, proferimenti ironici come "Che bella giornata!" (detto quando fuori piove) così frequenti e di facile elaborazione, che non richiedono tempi di elaborazione più lunghi delle loro controparti letterali. In questa prospettiva dunque enunciati ironici e metaforici non dovrebbero richiedere tempi di elaborazione più lunghi se sono salienti e appropriati rispetto al contesto (Giora 2003).

Il testo conclude così un percorso articolato che dalle origini della pragmatica arriva a toccare i principali temi del dibattito contemporaneo, mostrando i diversi approcci interpretativi e sperimentali. Gli ultimi due capitoli del testo, in particolare, lasciano intravedere le future linee di ricerca, ancora da approfondire, come l'interazione in contesti comunicativi concreti e lo studio dei meccanismi cognitivi sottesi alla comprensione on-line del significato esplicito e implicito. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, Domaneschi ricorda i lavori di alcuni pertinentisti, come Paula Rubio-Fernandez (2008), sui processi di modulazione del significato, ma sarebbe stata utile anche una breve ricostruzione dei principali risultati dello studio delle competenze pragmatiche di persone con patologie del linguaggio a partire dagli studi di Francesca Happé (Happé 1993, 1994) a quelli di David Williams (Williams, Botting, Boucher 2008) e delle novità introdotte dalla più recente teoria della *vigilanza epistemica* (Mascaro & Sperber 2009, Sperber et al. 2010). Comunque nel complesso il testo di Domaneschi, *Introduzione alla pragmatica*, affronta in modo chiaro ed esauriente tutti i temi fondamentali di una disciplina ricca e complessa, che presenta al proprio interno una pluralità di correnti interpretative per ciascuno dei temi presi in considerazione. Infine, il testo raggiunge appieno entrambi gli obiettivi prefissati: fornire al lettore meno esperto un'introduzione ai principali temi della pragmatica in un'ampia prospettiva interdisciplinare e dare allo studente una guida didattica che lo orienti in una disciplina che, come si è visto, presenta molteplici e innovative direzioni di ricerca sul linguaggio.

## **Bibliografia**

- Andorno C. (2005), *Che cos'è la linguistica pragmatica*, Carocci, Roma.
- Atlas J.D. (2005), *Logic, Meaning and Conversation: Semantical Underdeterminacy, Implicature, and their Interface*, Oxford University Press, Oxford.
- Austin J. L. (1962), *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford.
- Avramides A. (1989), *Meaning and Mind: An Examination of a Gricean Account of Language*, The MIT Press, Cambridge.
- Bar-Hillel Y. (ed.) (1971), *Pragmatics of Natural Languages*, Reidel, Dordrecht.
- Bara B. (1999), *Pragmatica cognitiva*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bazzanella C. (2008), *Linguistica e pragmatica del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari.
- Belleri D. (2014), *Semantic Under-determinacy and Communication*, Palgrave MacMillan, London.
- Berdini F. & Bianchi C. (2013), "John Langshaw Austin", *AphEx. Portale italiano di filosofia analitica*, 7, pp. 674-710.
- Bianchi C. (2003), *Pragmatica del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari.
- Bianchi C. (2009), *Pragmatica cognitiva. I meccanismi della comunicazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Black M. (1962), *Models and Metaphors*, Cornell University Press, Ithaca, NY.
- Bobrow S. & Bell S. (1973), "On Catching on to Idiomatic Expressions", *Memory & Cognition*, 1(3), pp. 343-346.
- Bocconi F. (2011), "Gottlob Frege", *AphEx. Portale italiano di filosofia analitica*, 3, pp. 158-189.

- Borg E. (2004), *Minimal Semantics*, Clarendon Press, Oxford.
- Brown P. & Levinson S. (1987), *Politeness: Some Universals in Language Usage*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Caffi C. (2009), *Pragmatica. Sei lezioni*, Carocci, Roma.
- Cappelen H. & Lepore E. (2005), *Insensitive Semantics: A Defense of Semantic Minimalism and Speech Act Pluralism*, Blackwell, Oxford.
- Carston R. (2002), *Thoughts and Utterances: The Pragmatics of Explicit Communication*, Blackwell, Oxford.
- Clark H. H. & Lucy P. (1975), “Understanding what is Meant from what is Said: A Study in Conversationally Conveyed Requests”, *Journal of Verbal Learning and and Verbal Behavior*, 14, pp. 56-72.
- Currie G. (2006), “Why Irony Is Pretence”, in Nichols S. (ed.), *The Architecture of the Imagination: New Essays on Pretence, Possibility, and Fiction*, Oxford University Press, pp. 111-133.
- De Beaugrande R. & Dressler W. (1981), *Introduction to Text Linguistics*, Longman, London-New York.
- Domaneschi F. (ed.) (2015), *Presuppositions: Philosophy, Linguistics and Psychology*, Special issue of *Topoi*.
- Domaneschi F. (2016), *Presuppositions and Cognitive Processes*, Palgrave Macmillan, London, forth.
- Ervas F. (2012), “Sperimentare la pragmatica filosofica. Una ridefinizione delle competenze comunicative nel linguaggio figurato”, *Reti, Saperi, Linguaggi*, 4(1), pp. 28-33.
- Ervas F. (2015), “(Becoming) Experts in Meaning Ambiguities”, *Humana.Mente. Journal of Philosophical Studies*, 28, pp. 225-243.
- Ervas F. & Gola E. (eds.) (2012), *Philosophical Perspectives on Experimental Pragmatics*, *Humana.Mente. Journal of Philosophical Studies*, Issue 23.

- Fillmore C. J. (1985), “Frames and the Semantics of Understanding”, *Quaderni di Semantica*, 6, pp. 222-254.
- Frege G. (1879), *Begriffsschrift, eine der arithmetischen nachgebildete Formelsprache des reinen Denkens*, Halle. Tr. it di L. Geymonat e C. Mangione, *Ideografia, un linguaggio in formule del pensiero puro, a imitazione di quello aritmetico*, in *Logica e aritmetica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1965.
- Frege G. (1892), “Über Sinn und Bedeutung”, *Zeitschrift für Philosophie und Philosophische Kritik*, 100, pp. 25-50.
- Gibbs R. (1994), *The Poetics of Mind: Figurative Thought, Language, and Understanding*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Giora R. (1995), “On Irony and Negation”, *Discourse processes*, 19(2), pp. 239-264.
- Giora R. (2003), *On our Mind: Salience, Context, and Figurative Language*, Oxford University Press, Oxford.
- Glucksberg S. (2001), *Understanding Figurative Language: From Metaphors to Idioms*, Oxford University Press, Oxford.
- Green G. (1989), *Pragmatics and Natural Language Understanding*, Lawrence Erlbaum, Hillsdale, NJ.
- Goffman E. (1967), *Interaction Ritual: Essays on Face-to-Face Behavior*, Doubleday Anchor, New York, NY.
- Grice H. P. (1957), “Meaning”, *Philosophical Review*, 66, pp. 377-388.
- Grice P. (1967), “Logic and Conversation”, in Cole P. and Morgan J. (eds.), *Syntax and Semantics 3: Speech Acts*, Academic Press, New York, pp. 41-58. Tr. it. “Logica e conversazione”, in Casalegno P. et al. (a cura di), *Filosofia del linguaggio*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003, pp. 221-244.
- Happé F. (1993), “Communicative Competence and Theory of Mind in Autism: A Test of Relevance Theory”, *Cognition*, 48, pp. 101-119.

- Happé F. (1994), “An Advanced Test of Theory of Mind”, *Journal of Autism and Developmental Disorders*, 24, pp. 129-154.
- Horn L. (1984), *Toward a New Taxonomy for Pragmatic Inference: Q-based and R-based Implicature*, in Schiffrin D. (ed.), *Meaning, Form and Use in Context* (GURT '84), Georgetown University Press, Washington, pp. 11-42.
- Kaplan D. (1978), “Dthat”, in Cole P. (ed.), *Syntax and Semantics*, vol. 9: *Pragmatics*, Academic Press, New York, pp. 221-243.
- Kaplan D. (1989), “Afterthoughts”, in Almog J., Perry J., Wettstein H. (eds.), *Themes from Kaplan*, Oxford University Press, Oxford, pp. 565-614.
- Karttunen L. (1973), “Presuppositions of Compound Sentences”, *Linguistic Inquiry*, 4(2), pp. 169-193.
- Kumon-Nakamura S., Glucksberg S., Brown M. (1995), “How About Another Piece of Pie: The Allusional Pretense Theory of Discourse Irony”, *Journal of Experimental Psychology: General*, 124, pp. 3-21.
- Labinaz P. (2012), “Paul Grice”, *APhEx. Portale italiano di filosofia analitica*, 6, pp. 309-345.
- Lakoff G. & Johnson M. (1980), *Metaphors We Live By*, University of Chicago Press, Chicago.
- Lakoff R. (1973), “The Logic of Politeness: or Minding your P's and Q's”, in Corum C., Smith-Stark T. C., Weiser A. (eds.), *Papers from the Ninth Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society*, Chicago Linguistic Society, Chicago, pp. 292-305.
- Levinson S. (1983), *Pragmatics*, Cambridge University Press, Cambridge, MA.
- Levinson S. (2000), *Presumptive Meanings: The Theory of Generalized Conversational Implicature*, The MIT Press, Cambridge, MA.

- Mascaro O. & Sperber D. (2009), “The Moral, Epistemic, and Mindreading Components of Children’s Vigilance towards Deception”, *Cognition*, 112, pp. 367-380.
- Mey J. (1993), *Pragmatics. An Introduction*, Blackwell, Oxford.
- Morris C. (1938), *Foundations of the Theory of Signs*, Chicago University Press, Chicago.
- Parret H. (1978), “A Note on Pragmatic Universals of Language”, in Seiler H. (ed.), *Papers from the Gumpersbach Conference on Language Universals*, Narr, Tübingen, pp. 25-40.
- Penco C. & Domaneschi F. (eds.) (2013), *What is said and What is not*, CSLI Publications, Stanford.
- Perry J. (1997), “Indexicals and Demonstratives”, in Hale B. & Wright C. (eds.), *Companion to the Philosophy of Language*, Blackwell, Oxford, pp. 586-612.
- Pistoia Reda S. & Romoli J. (2015), “Le implicature scalari”, *AphEx. Portale italiano di filosofia analitica*, 11.
- Recanati F. (2004), *Literal Meaning*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Recanati F. (2010), *Truth-Conditional Pragmatics*, Oxford University Press, Oxford.
- Rosch E. (1978), “Principles of Categorization”, in Rosch E. & Lloyd B. (eds.), *Cognition and Categorization*, Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale, NJ, pp. 1-26.
- Rubio-Fernández P. (2008), “Concept Narrowing: The Role of Context-independent Information in Concepts”, *Journal of Semantics*, 25, pp. 381-409.
- Russell B. (1905), “On Denoting”, *Mind*, 14, pp. 479-493.
- Sacks H., Schegloff E. A., Jefferson G. (1974), “A Simplest Systematics For the organization of Turn-Taking for Conversation”, *Language*, 50(4), pp. 696-735.

- Searle J. (1969), *Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Sperber D. & Wilson D. (1986), *Relevance: Communication and Cognition*, Blackwell, Oxford.
- Sperber D., Clement F., Heintz C., Mascaro O., Mercier H., Origgì G., Wilson D. (2010), “Epistemic Vigilance”, *Mind & Language*, 25(4), pp. 359-393.
- Stalnaker R. (1973), “Presuppositions”, *Journal of Philosophical Logic*, 2, pp. 447-457.
- Stalnaker R. (1974), “Pragmatic Presuppositions”, in Munitz M. & Unger P. (eds.), *Semantics and Philosophy*, New York University Press, New York, pp. 197-213.
- Stanley J. (2007), *Language in Context: Selected Essays*, Oxford University Press, Oxford.
- Strawson P. (1950), “On Referring”, *Mind*, 59(235), pp. 320-344.
- Szabó Z. (ed.) (2004), *Semantics vs. Pragmatics*, Oxford University Press, Oxford.
- Tripodi V. (2010), “La distinzione fregeana tra senso e riferimento”, *AphEx. Portale italiano di filosofia analitica*, 1, pp. 58-74.
- Verschueren J. (1989), “Language on Language: Toward Metapragmatic Universals”, *IPrA Papers in Pragmatics*, 3(2), pp. 1-144.
- Vignolo V. (2013), “Descrizioni definite”, *AphEx. Portale italiano di filosofia analitica*, 8, pp. 237-289.
- Williams D. M., Botting N., Boucher J. (2008), “Language in Autism and Specific Language Impairment: Where are the Links?”, *Psychological Bulletin*, 134, pp. 944-963.

---

**Aphex.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.aphex.it](http://www.aphex.it)**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Aphex.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.aphex.it](http://www.aphex.it) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.aphex.it](http://www.aphex.it) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@aphex.it](mailto:redazione@aphex.it)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su Aphex.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<[www.aphex.it](http://www.aphex.it)>>, 1 (2010).

---